

Chiara Moroni



Le storie della politica

Perché lo storytelling
politico può funzionare

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La cultura della comunicazione

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Chiara Moroni

Le storie della politica

**Perché lo storytelling
politico può funzionare**

FRANCOANGELI

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

*A Luca, sempre, e a Valentina e Mariasole
che mi hanno mostrato un altro modo
di guardare le storie.*

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Perché lo storytelling funziona. L'uomo e la narrazione: un legame indissolubile	»	13
1. La mente narrante	»	13
2. Emozione e cognizione	»	17
3. Non solo effetti individuali: le funzioni sociali della narrazione	»	21
4. Multiesperienze e <i>trance narrativa d'ascolto</i> nello storytelling	»	23
5. La nuova frontiera: <i>trans-media, cross-media e digital storytelling</i>	»	30
2. Lo storytelling politico tra verità e verosimiglianza	»	35
1. Dall'io al noi: una narrazione politica condivisa	»	40
2. In pratica: come costruire la trama di una storia politica	»	43
3. Il ruolo dei cittadini nella narrazione politica	»	47
4. Uno schema d'analisi delle storie della politica: l'Eroe, la sfida, i nemici	»	50
3. Matteo Renzi prima e dopo la "scalata" all'Italia	»	55
1. La prima narrazione: la "scalata" all'Italia attraverso la rottamazione. Programma narrativo di base	»	57

1.1. Soggetto e Oggetto	pag.	61
1.2. Destinante	»	64
1.3. L'Anti-soggetto	»	65
1.4. Gli oppositori	»	67
1.5. Lo schema narrativo canonico	»	68
1.6. Le fasi narrative: acquisizione di identità e programmi narrativi	»	70
2. La narrazione di Governo e il cambiamento. Programma narrativo di base	»	75
3. Lo schema narrativo d'uso della prova decisiva: il Referendum Costituzionale	»	79
4. La conclusione della narrazione: un fallimento	»	81
4. Beppe Grillo: l'eroe digitale della normalità	»	84
1. Noi cittadini comuni: il <i>frame</i> della normalità	»	86
2. L'Eroe non scende in campo. Programma narrativo di base	»	89
2.1. Il Soggetto di stato: <i>io</i> , Beppe Grillo	»	91
2.2. Il Soggetto operatore: <i>noi</i> , Movimento 5 Stelle	»	93
2.3. Destinante	»	95
2.4. Il Mentore e il suo Dono	»	96
2.5. Anti-Soggetto: la politica e l'informazione	»	99
2.6. La grande prova: le elezioni politiche del 2013	»	101
3. La contro-narrazione	»	103
4. Grillo vs Grillo	»	106
Il centrodestra? Una storia tutta da scrivere	»	109
Bibliografia	»	113

Introduzione

Sometimes reality is too complex.
Stories give it form.
Jean Luc Godard

Sottoporsi al racconto di storie è la più naturale e la più antica tra le attività dell'uomo, ciò che ci distingue da tutti gli altri esseri viventi e che ci garantisce una lettura del mondo e di noi stessi conoscibile e riconoscibile. Scrive Daniel Pennac (1993), a proposito del sottoporsi alla narrazione, che la virtù paradossale della lettura è quella di astrarci dal mondo per trovargli un senso.

La nostra realtà ha una “struttura discorsiva”: ogni giorno, ogni nostro gesto di consumo – culturale ed emotivo – è inserito in una trama tessuta dalla nostra “memoria autobiografica” che ha, a sua volta, una struttura narrativa.

Andrea Fontana utilizza un'espressione molto suggestiva e molto efficace: “Tutta la storia umana è una storia delle storie”: discorsi che sono stati narrati e tramandati e che a loro volta hanno alimentato altri discorsi e altre narrazioni condizionando le identità dei singoli e orientando le vicende collettive (Fontana, 2015, p. 4).

La narrazione è al tempo stesso sia un atto intimo, individuale, sia un atto relazionale, collettivo. Essa trasferisce ai singoli e agli altri un'esperienza e un senso. Scrive D'Ambrosio Angelillo: “La narrazione è comunicazione d'esperienza che allo stesso tempo è anche comunicazione di senso. Ma quale senso? Il senso della nostra stessa vita” (1998, p. 24).

Se da un lato il narrare è un'attitudine umana imprescindibile e non di rado involontaria, dall'altro, in tempi recenti essa è divenuta, in molti campi, una forma di comunicazione strumentale a fini persuasori, una strategia che ha come obiettivo non quello di intrattenere e svagare i lettori-ascoltatori, ma quello di “convincerli” della bontà di una scelta, di un atteggiamento o di un comportamento.

Questa evoluzione più recente, che chiamiamo *storytelling*, può rappresentare una risorsa sia per chi racconta, sia per chi fruisce la storia, ma anche

un tentativo di manipolazione dei primi sui secondi. In questo volume si analizza lo storytelling come risorsa, e si cerca di dimostrare come esso non escluda l'uso del pensiero critico né obnubili le capacità di analisi e valutazione di chi ascolta. Se costruito con responsabilità *lo storytelling politico può rafforzare il rapporto di fiducia con i cittadini*, fornire uno strumento di esplicitazione di identità e obiettivi di chi costruisce la narrazione e al tempo stesso una forma di identificazione e comprensione profonda di tali identità e obiettivi da parte del pubblico: *esso rafforza il legame bidirezionale insito nell'atto comunicativo*.

Lo *storytelling politico* contribuisce all'interpretazione e all'attribuzione di significati attraverso la rievocazione e la costruzione di memorie, di storie anche tra e dal background personale e culturale dei cittadini. Esso insiste sulla dimensione emozionale, ma non forza sull'emotività irrazionale, riesce a coniugare emozione e pensiero. Mentre siamo immersi nell'ascolto di un racconto lasciamo che le emozioni prendano il sopravvento, ma una volta letta la parola "fine", riemergiamo da quelle emozioni e attraverso il pensiero critico diamo a esse una collocazione e una direzione coerente con la nostra memoria e con le nostre idee. Lo storytelling produce degli effetti, non si limita a intrattenerci.

Nel primo capitolo si discute delle motivazioni psico-neurologiche e istintuali che rendono la narrazione il più potente strumento di comunicazione che l'uomo ha sfruttato nel corso della sua evoluzione. In questo senso la teoria della "mente narrante" elaborata dallo psicologo Jerome Bruner (2003) si collega alle funzioni individuali e sociali svolte dalla narrazione fin dall'alba dei tempi. Ed è la sua natura antica e primordiale che fa della narrazione una costante sociale che seguendo una "grammatica universale" ha caratterizzato la vita comunitaria dell'uomo in ogni tempo e in ogni cultura.

Nel secondo capitolo si affronta l'applicazione strategica dello storytelling nella sfera politica. Affinché *lo storytelling possa rappresentare una reale risorsa per i leader politici esso deve rispondere a una serie di requisiti indispensabili: coerenza e verosimiglianza*. Il pubblico-elettore ha competenze molto sviluppate rispetto alle strategie narrative, applica a esse capacità critiche e strategie di ricollocazione semantica del messaggio nell'ambito del proprio vissuto storico e quotidiano. Se la narrazione politica si discosta troppo dalla realtà dell'azione politica e dei suoi effetti, essa si traduce in una sconfitta pressoché irreversibile con effetti negativi sul consenso e sulla popolarità del protagonista della narrazione.

Inoltre nell'ambito degli *effetti dello storytelling* è possibile sostenere che *esso rappresenta una risorsa per gli elettori*. Infatti, come è noto, gli elettori applicano alla scelta di voto "scorciatoie cognitive", strumenti quasi sempre

non consapevoli che garantiscono la comprensione del mondo e semplificano e immediatizzano il processo cognitivo. Questo genere di scorciatoie sono sempre più “emozionali” e sempre meno legate alle appartenenze ideologiche (Cattaneo e Zanetto, 2003). Lo storytelling costituisce un’occasione per applicare scorciatoie, ma la sua complessa articolazione, l’esigenza strutturale di verosimiglianza e coerenza, le competenze che ogni individuo mette in campo relazionandosi con una narrazione, fanno dello storytelling una scorciatoia equilibrata tra risorse apportate dal pensiero critico e aiuti dati dalla sua dimensione empatica.

Nel terzo e nel quarto capitolo si analizza lo schema narrativo delle due principali narrazioni politiche italiane: quella di Matteo Renzi e quella di Beppe Grillo. In entrambe è possibile individuare la struttura narrativa universale, i *frame* di senso che hanno incorniciato la narrazione e i limiti e gli errori strategici commessi, causando la perdita di coerenza narrativa e quindi di consenso. Per entrambe le narrazioni esistono contro-narrazioni che aiutano, innanzitutto i cittadini, a individuare le incongruenze nella logica e nella strategia narrativa.

Infine uno sguardo all’area politica di centrodestra, per la quale si spiega perché la narrazione è tutta da scrivere, prima tra tutte le motivazioni è che manca un leader che si faccia Soggetto – in termini di narratività della storia.

Lo storytelling costituisce oggi un’affascinante declinazione del racconto applicato a molte discipline scientifiche e a molti campi nei quali si utilizzano strategie di comunicazione e persuasione. Nella politica lo storytelling è divenuto il modello ideale per inquadrare in un *frame* di senso condiviso: identità collettive, prospettive di Governo, visioni del futuro e per il futuro.

1

Perché lo storytelling funziona. L'uomo e la narrazione: un legame indissolubile

Immersi nella malia del racconto, siamo noi stessi come non mai, siamo altro da noi, siamo membri di una compagnia senza limiti.
Paolo Jedlowski (2000)

1. La mente narrante

Decine di migliaia di anni fa, quando la mente umana era giovane, si raccontavano storie.

Raccontare e ascoltare storie costituisce un'attività solo apparentemente ludica e ricreativa. Certo dà piacere e questa è la causa principale di un grande e diffuso fraintendimento: la narrazione, che sia scritta, per immagini o in musica, viene considerata un mero passatempo, un momento di pausa dalle attività utilitaristiche dell'uomo. Ma se davvero fosse così, se la narrazione fosse "solo" piacere e svago, perché l'uomo nel suo evolversi razionale non ha eliminato questa attività apparentemente inutile ai fini della sopravvivenza? Questo "enigma dell'attitudine a narrare", come lo definisce Gottschall (2012), costituisce un quesito sull'evoluzione stessa dell'uomo: come è noto, essa è inevitabilmente e implacabilmente utilitaristica, vale a dire che tutti i cambiamenti subiti dalla specie umana sono volti a migliorare le *performance* di vita e ad assicurare la perpetrazione in condizioni di esistenza sempre migliori. In quest'ottica evuzionistica la narrazione non può essere interpretata solo come svago e intrattenimento, essa deve possedere una qualche forma di utilità per il genere umano, che continua a conservarne la natura, e a cercare sempre nuove forme per renderla attraente, intellegibile, usufruibile. Il ruolo delle narrazioni nella vita umana si stende ben al di là dei comuni romanzi o dei film, le storie e tutta una serie di attività umane che hanno a che fare con l'azione del raccontare, dominano la vita umana.

Scientificamente non si ha ancora una posizione univoca sulla natura biologica della narrazione, né sulla sua funzione nella "strategia" evuzionistica. Probabilmente siamo attratti dalle storie per una serie composta di ragioni evuzionistiche. Ad esse vengono attribuite qualità e funzioni individuali,

ma anche sociali, sia di sostegno alla costruzione dell'io attraverso una rafforzata intelligibilità del mondo, sia di collante delle relazioni e di rafforzamento delle gerarchie comunitarie e sociali.

A proposito del perché del successo inesauribile delle narrazioni comunque esplicitate e diffuse, è utile approfondire il concetto di *mente narrante*. L'attitudine alle storie e alla narrazione non è solo un costrutto sociale, una forma evoluta di espressione umana, ma è la conseguenza dell'attitudine neuro-psichica della mente umana a individuare schemi significativi nell'ambiente che ci circonda¹.

La mente è un processo, non un organo. È un processo materiale che si svolge nel cervello che a sua volta interagisce con il corpo fisico. A seconda del livello di vigilanza, attenzione e connessione con il sé, le immagini che costituiscono la mente possono essere consapevoli o meno (Castells, 2009). Il procedimento di acquisizione e comprensione delle immagini percepite dal mondo reale si basa sulla connessione tra quelle preesistenti nel cervello, legate alla nostra esperienza sensoriale passata, presente e futura, e quelle percepite di volta in volta.

Noi costruiamo la realtà in reazione a eventi reali, interni ed esterni, il cervello però non si limita a rispecchiare questi eventi, ma li elabora in base ai modelli che possiede. La realtà è quindi una costruzione materiale di immagini che mescolano ciò che accade nel mondo fisico con l'iscrizione materiale dell'esperienza nei circuiti del cervello: questi modelli possiedono una struttura narrativa. Come afferma Lakoff (2009) il fatto stesso di riconoscere schemi narrativi – che come vedremo presentano una grammatica universale – dentro le storie significa che esse sono istanziate fisicamente nel cervello umano, così come, potremmo dire, lo sono le forme geometriche fondamentali alle quali riconduciamo il mondo che ci circonda. Ne consegue che il quotidiano ha uno stretto legame con le storie e la loro struttura, tanto che, per esempio, Jedlowski (2000) parla di un pensiero quotidiano che utilizza micro-storie variamente articolate.

Il modello di Lakoff è molto interessante perché individua nel processo di intelligibilità del reale l'esigenza di una relazione comunicativa che metta in relazione le mappe mentali preesistenti e gli eventi esterni. Questa relazione comunicativa si estrinseca attraverso dei protocolli comunicativi basati sul linguaggio. Tra questi protocolli il più importante è la *metafora* (Lakoff, 2009). Le metafore oltre a essere, come sappiamo, strutture del linguaggio,

¹ Le neuroscienze sono qui utilizzate come strumento per sviluppare una spiegazione articolata del legame e della complementarità tra modelli mentali di acquisizione e interpretazione sensoriale del reale e schemi e funzioni della comunicazione narrativa, non c'è quindi alcuna pretesa di esaustività di tale disciplina.

sono anche strutture fisiche del cervello costituite di circuiti permanenti di neuroni.

Le metafore costituiscono il legame fisico e semantico tra il funzionamento della mente e le narrazioni: le metafore linguistiche sono l'elemento di base con il quale costruire narrazioni e al tempo stesso i circuiti permanenti di neuroni attraverso i quali la mente analizza e comprende. Per Lakoff le metafore equivalgono a *frame* (cornici), delle quali sono composte le narrazioni: strutture delle narrazioni corrispondenti alle strutture del cervello, prodottesi mediante l'attività cerebrale nel corso del tempo. La strutturazione dei *frame* non è quindi arbitraria, ma è basata sull'esperienza e sul contesto socio-culturale nel quale l'individuo esperisce la vita.

Nonostante tale contestualizzazione temporale, spaziale e culturale, le narrazioni e i *frame* a esse legati, mostrano una struttura costantemente incentrata sui problemi. Nella finzione narrativa è insita una contraddizione che già Aristotele nella *Poetica* rilevava: siamo conquistati dalla finzione perché ci dà piacere, ma la maggior parte di ciò che è contenuto nella finzione è di fatto spiacevole: minacce, morte, perdita, ansietà, disperazione. In altre parole, a prescindere dal genere narrativo, se non ci sono problemi non c'è storia. Questo perché esse rappresentano lo specchio della vita con le sue contraddizioni e le sue complessità e, al tempo stesso, un modello di esperienza indiretta di risoluzione dei problemi. Per questo le storie possiedono una grammatica universale incentrata sui problemi: uno o più protagonisti compiono degli sforzi (materiali o psicologici) per ottenere ciò che desiderano. Universalmente le storie si concentrano sulle grandi difficoltà della condizione umana e anche quando descrivono attività quotidiane lo fanno in senso strumentale rispetto a connessioni implicite o esplicite con i più vasti problemi di fondo dell'esistenza. La struttura narrativa basata sul "problema" rivela una delle sue funzioni principali suggerendo che la mente umana sia stata modellata *per* le storie così che possa essere modellata *dalle* storie. In definitiva, cerchiamo sì le storie perché ci piacciono, ma ci piacciono perché la natura ha progettato la nostra mente in modo tale da garantire una loro fruizione, permettendoci così di trarne vantaggi utilitaristici per la comprensione di noi stessi, degli altri e del mondo.

Brian Boyd – esperto di letteratura ed evoluzione – sostiene che la narrazione è come una "ginnastica per i muscoli mentali" così come la palestra lo è per i muscoli fisici (Boyd, 2009). Le storie costituiscono anche una fonte di informazioni e apprendimento tramite l'esperienza altrui: permettono di acquisire notazioni utili alla nostra vita quotidiana riguardo alla psicologia umana e alla cultura diffusa, senza i rischi che comporterebbe acquisire queste informazioni con l'esperienza diretta (Scalise Sugiyama, 2005).

Coerentemente con le teorie per cui le storie sono “simulatori di problemi”, sembrano essere gli studi sul cervello e le sue reazioni alla finzione. In particolare sono molto interessanti gli studi di una parte delle neuroscienze sui cosiddetti “neuroni specchio”² – la cui individuazione non è comunque esente da posizioni scettiche – che, in estrema sintesi, dimostrano come alcune zone del cervello si attivino sia quando eseguiamo una certa azione o sperimentiamo un’emozione, sia quando osserviamo qualcun altro che compie quell’azione o prova quell’emozione. Questo potrebbe spiegare perché gli stati d’animo sono contagiosi e soprattutto, rispetto al discorso che stiamo sviluppando qui, perché il cervello ha la capacità di creare simulazioni di fronte a una finzione narrativa (Gottscharl, 2012). Gli scienziati informatici Reeves e Nass (2003) hanno dimostrato come le persone rispondano a stimoli finzionali in modo del tutto simile a come rispondono ad eventi reali. Secondo loro le narrazioni eguagliano la vita reale e il fatto di sapere che si tratta di finzione non impedisce al cervello di elaborarla come se fosse reale.

Sembra quindi realistica l’idea che la nostra continua immersione nella “risoluzione dei problemi” – anche se finzionale – migliori la nostra capacità di risolvere problemi reali. Per le neuroscienze è un assioma il fatto che le cellule che si attivano insieme si legano insieme, questo significa che simulare un atto, nel cervello, equivale a compierlo, tranne per il fatto che la sua esecuzione effettiva è in qualche modo inibita (Goleman, 2006).

Il modello di simulazione che stiamo descrivendo non dipende dalla nostra capacità di immagazzinare scenari finzionali accurati e realistici, ma si basa sulla *memoria implicita*³ vale a dire tutto ciò che è inaccessibile alla mente conscia. Essa è alla base di tutte quelle elaborazioni inconsapevoli necessarie, per esempio, per guidare un’auto o muoversi tra la folla. La ripetizione realistica di molte attività, esperite attraverso la finzione narrativa, attiva e determina nel cervello nuove connessioni neurali, preparando le vie nervose che regolano le risposte alle esperienze di vita reale: più facciamo “esercizio” migliore sarà la prestazione, questo vale anche per le risposte del cervello agli stimoli che riceve quotidianamente e il nostro esercizio è dato in larga parte dalla finzione narrativa a cui ci sottoponiamo.

Queste incursioni nelle neuroscienze, per quanto naturalmente parziali, sono utili perché sostengono l’idea che qui ci interessa sviluppare: la finzione narrativa attiva una serie di azioni e reazioni, attraverso la simulazione della realtà, che ci permettono di accumulare esperienza indiretta sia di azioni che di emozioni. L’identificazione con i protagonisti delle storie che

² Per trattazioni generali sulla ricerca, cfr. Iacobini, 2008; Rizzolatti, Sinigaglia e Anderson, 2008; Ramachandran, 2011.

³ Cfr. Schacter 1996, 2001.

fruiamo, attraverso qualunque genere di narrazione, produce e alimenta una forte empatia con ciò che accade loro: sentiamo la loro felicità, il loro desiderio, la loro paura; il nostro cervello si attiva come se ciò che accade loro accadesse a noi.

Come vedremo è proprio lo sviluppo dell'empatia e quindi di un legame anche emozionale tra leader politico e cittadini che definisce il punto di forza dello storytelling politico: l'identificazione con le prove e con gli obiettivi del protagonista raccontati attraverso le narrazioni politiche, costituiscono uno strumento di condivisione e partecipazione (per quanto finzionale) e un rispecchiamento di quelle esperienze nelle esperienze del quotidiano.

Tornando al discorso più generale sul perché del successo della narrazione e delle sue strategie, possiamo dire, in definitiva, che l'aver mantenuto, sviluppato e raffinato le strategie narrative individuali e collettive non è stato un errore dell'evoluzione del genere umano, ma una strategia basata sul fatto che la finzione è vantaggiosa per l'uomo: la vita umana, specialmente la vita sociale, è incredibilmente complessa, la finzione permette al cervello di fare pratica con le reazioni necessarie alle sfide che sono state e sono cruciali per il nostro successo come specie.

Anche del potere e delle sue espressioni politiche facciamo esperienza reale e finzionale, i *frame* dei racconti politici con cui veniamo in contatto fin dalle prime fasi di socializzazione politica a cui siamo sottoposti, hanno dato vita nel nostro cervello a connessioni neurali permanenti che ci garantiscono la comprensione e la fruizione consapevole, per quanto "abitudinaria", della politica e delle sue espressioni reali.

Le narrazioni politiche – che come vedremo sono sempre più incentrate sui leader e sempre meno sui partiti – costituiscono un elemento politico di grande importanza nella comprensione delle dinamiche di contesto e di sistema. Esse sono costruite su un insieme articolato di *frame* che si connettono con i sistemi di *frame* istanziati nel nostro cervello. Da qui la loro efficacia non solo nel sollecitare condivisione di idee e obiettivi politici, ma nel trasformare questa condivisione in azione competente, competente perché esercitata dalla fruizione finzionale abituale di storie politiche.

2. Emozione e cognizione

Le immagini mentali nelle quali iscriviamo la nostra esperienza sensoriale quotidiana – immagini che possiedono una struttura narrativa per metafore – aiutano a elaborare il pensiero, le scelte e le azioni. Questi processi sono determinati dall'integrazione tra emozioni, sentimenti e ragionamenti, che a

loro volta originano tutti dalla stessa moderazione neuronica tra cervello e corpo fisico, seguendo le stesse regole di associazione e rappresentazione stratificata che caratterizzano le dinamiche della mente (Castells, 2009).

Il comportamento sociale è determinato in modo preminente da emozioni e sentimenti. Questo è stato dimostrato, teoricamente ed empiricamente, dagli studi di Antonio Damasio (1994, 1999, 2003). Le emozioni sono modelli caratteristici di reazioni chimiche e neurali risultanti dall'individuazione da parte del cervello di un certo stimolo emozionale, vale a dire a mutamenti nel cervello e nel corpo indotti da una determinata percezione (basta pensare alle reazioni fisiche e mentali indotte dalla paura). Le emozioni sono impiantate nel nostro cervello perché indotte dalla spinta alla sopravvivenza nel processo di evoluzione. La mente percepisce le emozioni in forma di sentimenti, essi sono definibili come la percezione di un certo stato del corpo accompagnato dalla percezione di un certo modo di pensare (Demetrio, 2003). I sentimenti non sono semplice trasposizione mentale di emozioni, ma sono il frutto di elaborazioni connesse con la memoria e con le mappe cerebrali individuali.

L'azione umana, quindi, si svolge tramite un processo decisionale che coinvolge emozioni, sentimenti e componenti di ragionamento, che il cervello attiva per realizzare questa commistione di emozionalità e cognitività e che sono strutturati in modo simile e funzionale agli schemi narrativi universalmente diffusi e utilizzati.

Il punto critico del processo decisionale è la funzione che le emozioni in esso svolgono: da un lato, attivano le esperienze emozionali relative alla questione che è oggetto di decisione; dall'altra, le emozioni possono agire direttamente sul processo decisionale, spingendo il soggetto ad agire come "si sente". Questo non significa che il giudizio diviene irrilevante, ma che, come sottolinea Castells, gli individui tendono a selezionare le informazioni in modo da favorire le decisioni che sono già inclini a prendere (2009).

In questo quadro, il processo decisionale, anche politico, può svolgere due percorsi, uno basato sui ragionamenti per *frame*, l'altro direttamente emotivo. La componente emotiva, a sua volta, può agire direttamente sulla decisione, oppure indirettamente segnando il ragionamento in modo positivo o negativo, riducendo comunque lo spazio decisionale in base alla nostra esperienza pregressa.

L'emozione costituisce sempre più un elemento di integrazione ai processi cognitivi nelle scelte politiche, tanto che è possibile sostenere che la cognizione politica è plasmata per via emozionale. Nel processo decisionale non vi è opposizione tra emozione e cognizione, ma una serie di combinazioni e di articolazioni di esse. L'elaborazione di informazioni (*cognizione*) può

operare in presenza o in assenza di ansia contestuale (*emozione*) conducendo a due forme diverse di decisionalità: una basata sul processo di valutazione di nuove informazioni, l'altra di routine basata su esperienze passate, elaborate nelle mappe cerebrali.

Nella comunicazione politica il concetto di "intelligenza affettiva" fornisce una cornice concettuale alla complementarità tra appelli emotivi e scelte razionali. Essi sono meccanismi complementari in cui il peso relativo dipende dal contesto spaziale, temporale e culturale.

L'appello a emozioni forti attiva meccanismi di allarme che accrescono la rilevanza della valutazione razionale di una decisione politico-elettorale. In questo senso, per esempio, il richiamo costante alla sicurezza-insicurezza e alla stabilità-instabilità individuale e sociale di alcune forme contemporanee di populismo, provocando una forte emozione di ansietà, acquisiscono l'esigenza e la rilevanza di una valutazione critica delle proposte politiche in campo, costituendo in tal modo un'arma a doppio taglio per chi si fa narratore di pericoli e insicurezze: il peso dell'emozione negativa aumenta il ricorso alla valutazione cognitiva, portando non di rado a scelte politiche più moderate e rassicuranti. Questo spiega il gap, spesso significativo, tra le posizioni espresse e il voto elettorale effettivamente assegnato: l'ansietà provocata da narrazioni politiche fondate su insicurezza e radicalismo spinge ad approfondire cognitivamente il dibattito e le questioni in gioco, nonché a valutare in modo più approfondito la coerenza interna della narrazione politica in corso, aumentando il livello di informazione e valutazione di posizioni e opzioni politiche, tale innalzamento della componente cognitiva spinge, infine, ad azioni più moderate e a scelte politiche meno radicali.

La presenza di un'ineliminabile dimensione emotiva nei processi decisionali, non implica che la comunicazione politica debba essere priva di questioni e temi razionali (economia, politica internazionale, politiche sociali), ma dimostra che queste vengono interpretate e maggiormente trattenute se inquadrare in un contesto emozionale preconstituito. L'emozione influenza il giudizio politico secondo due percorsi: uno basato sulla fedeltà al partito e soprattutto al leader politico, quando il contesto è familiare e positivo; l'altro fondato sulla disamina critica di partiti, candidati, opinion-leader, basata su calcoli razionali, influenzati però da un incremento dell'emozione negativa – l'ansia – quando le circostanze non sono familiari e positive.

Quindi la dimensione valutativa è presente in entrambi i modelli di pensiero riconosciuti dalla psicologia cognitiva: pensiero descrittivo e pensiero emotivo, la differenza sta negli strumenti e nello "stile" utilizzati dall'uno e dall'altro. Il pensiero descrittivo utilizza un linguaggio lineare e scientifico e esprime una valutazione relativa all'oggetto pensato, basata su